

Rassegna del 04/10/2011

CONFCOMMERCIO

Messaggero Cronaca di Roma	Confcommercio Roscioli eletto presidente "Dignità e competenza" - Roscioli, primo atto su Roma 2020	Rossi Fabio	1
----------------------------	---	-------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Sole 24 Ore	Confindustria, strappo della Fiat - Fiat: fuori da Confindustria dal 2012	Grandi Augusto	3
Sole 24 Ore	"Rispetto, ma la scelta non sta in piedi"	Picchio Nicoletta	5
Sole 24 Ore	Intervista a Raffaele Bonanni - Bonanni: la nostra intesa tutela Torino - "Non capisco la mossa di Fiat"	Pogliotti Giorgio	7
Corriere della Sera	Draghi avverte: problema fondi per alcune banche	Tamburello Stefania	9
Sole 24 Ore	A settembre produzione industriale in calo: -0,6%	...	10
Sole 24 Ore	Riviste le stime sulla crescita 0,2% nel 2012	...	11
Sole 24 Ore	Il prezzo della sfiducia - La sfiducia sull'Italia si amplifica in Borsa	Longo Morya	12
Corriere della Sera	Europa senza accordo, Grecia senza assegno	Ivo Caizzi	14
Stampa	Voto anticipato sotto la lente del Quirinale - Sfuma il governo tecnico Elezioni o referendum Il Quirinale alla finestra	Sorgi Marcello	15
Repubblica	Elezioni, Bossi attacca Maroni - Lega, Bossi striglia i colonnelli "Troppa gente parla a vanvera"	D'Argenio Alberto	18
Repubblica	Bersani duella con Veltroni "Tra noi c'è chi azzoppa il Pd"	Casadio Giovanna	19

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	Una dannosa separazione	Di Vico Dario	20
Stampa	La vera partita per il Paese	Deaglio Mario	21
Sole 24 Ore	Il punto - Vie d'uscita per il Paese bloccato - Italia bloccata, il referendum e l'ipotesi di voto anticipato	Folli Stefano	22

SETTORI

Sole 24 Ore	Avvisi esecutivi per un miliardo di euro l'anno - Atti esecutivi per un miliardo	Trovati Gianni	23
Sole 24 Ore	Partite Iva inattive: chiusura entro oggi	Portale Renato	26
Sole 24 Ore	Concorso con firma per le fatture false - Fatture false, concorso con firma	Iorio Antonio	27

Confcommercio Roscioli eletto presidente «Dignità e competenza»

Giuseppe Roscioli, leader di **Federalberghi**, è da ieri il nuovo presidente di **Confcommercio** Roma. L'assemblea dell'associazione lo ha eletto all'unanimità, ponendo fine alla reggenza del vice presidente Roberto Polidori, inaugurata a giugno dopo l'arresto di Cesare Pambianchi con l'accusa di evasione fiscale. «Ce la metteremo tutta per cercare di avere la dignità e la competenza che il mondo economico si aspetta da noi - dice Roscioli - Abbiamo avuto delle difficoltà, ma abbiamo saputo reagire e giovedì, con la riunione della prima giunta saremo pronti a rimetterci a lavoro». Il neo presidente ha presentato un programma in cinque punti: dalla riorganizzazione interna dell'associazione, a «più sindacato, una maggiore presenza sul territorio, rapporti con la confederazione nazionale e con le istituzioni-enti». La prima iniziativa concreta è rivolta all'obiettivo olimpico del 2020: «Ho proposto la fusione del Comitato accoglienza Roma olimpica (Caro) con la Fondazione - sottolinea Roscioli - Perché io penso che l'unione di intenti renda la candidatura di Roma sempre più forte».

Rossi all'interno

LA NOMINA

Eletto all'unanimità il leader della **Federalberghi**: «Dignità e competenza»

Roscioli, primo atto su Roma 2020

Il neopresidente di **Confcommercio**: «Unico Comitato». Regina: «Sostegno unitario»

*Manifesto
programmatico:
più presenza
sul territorio*

di FABIO ROSSI

Nessuna sorpresa: Giuseppe Roscioli, leader di **Federalberghi**, è da ieri il nuovo presidente di **Confcommercio** Roma. L'assemblea dell'associazione lo ha eletto all'unanimità, ponendo fine alla reggenza del vice presidente Roberto Polidori, inaugurata a giugno dopo l'arresto di Cesare Pambianchi con l'accusa di evasione fiscale. «Abbiamo avuto delle difficoltà, ma abbiamo saputo reagire e giovedì, con la riunione della prima giunta saremo pronti a rimetterci a lavoro», dice Roscioli.

Il neo presidente ha presentato una sorta di manifesto programmatico in cinque punti: si parte dalla riorganizzazione interna dell'associazione, si continua con «più sindacato, una maggiore presenza sul ter-

ritorio, rapporti con la confederazione nazionale e con le istituzioni-enti». Tutto per un rilancio dell'economia romana che, visto anche il curriculum del nuovo leader di **Confcommercio**, può spingere forte sul fronte del turismo, «l'unico settore in questo momento a registrare numeri positivi».

La prima iniziativa concreta, peraltro, è rivolta all'obiettivo olimpico del 2020: «Ho proposto la fusione del Comitato accoglienza Roma olimpica (Caro) con la Fondazione - sottolinea Roscioli - Perché io penso che l'unione di intenti renda la candidatura di Roma sempre più forte». Un'idea apprezzata da Aurelio Regina, leader di Unindustria e presidente della Fondazione: «Il sostegno alla realizzazione di questo grande sogno deve esse-

re univoco», dice Regina. Il confronto, in ogni caso, sarà in testa all'agenda della nuova presidenza: «Se le istituzioni seguiranno le nostre richieste non ci saranno problemi - spiega il leader di **Confcommercio** Roma - ma se sarà necessario un confronto lo faremo con vigore: sono fiducioso e ottimista, affronteremo tutto in maniera positiva».

Roscioli vuole puntare anche su un riavvicinamento con la Camera di commercio, do-

po i rapporti freddi degli ultimi tempi: «Ce la metteremo tutta per cercare di avere la dignità e la competenza che il mondo economico si aspetta da noi, apre il neo presidente. E Giancarlo Cremonesi, leader dell'ente camerale, apprezza parlando di «svolta fondamentale nella ripresa della più stretta collaborazione tra le associazioni di categoria e la Camera di commercio».

La scelta di Roscioli suscita



reazioni positive bipartisan. Secondo il sindaco Gianni Alemanno si tratta «di una guida di grande valore per la categoria, che deve affrontare la crisi economica e dei consumi oggi in atto». Un compito che, scandisce la governatrice Renata Polverini, «saprà svolgere con l'esperienza, la professionalità e le capacità che ha maturato e dimostrato in questi anni». D'accordo Nicola Zingaretti, presidente della Provincia: «La sua esperienza e la sua professionalità rappresentano una garanzia per la categoria». D'altronde, ricorda il capogruppo regionale Udc Francesco Carducci, «si tratta di una persona seria e competente, che ha bene operato nel settore del turismo che riveste un carattere strategico nell'economia romana e regionale». Il senatore Mauro Cufuoli, ex vice sindaco di Roma, ricorda la passata collaborazione su «un progetto più ampio di rilancio del turismo, quello stesso che ha portato Roma a tornare nei circuiti del turismo internazionale». E Carlo Sangalli, presidente nazionale di **Confcommercio**, affida a Roscioli l'incarico di «consolidare e sviluppare il ruolo di rappresentanza nel tessuto economico-produttivo locale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sotto, Giuseppe Roscioli, leader romano di **Federalberghi**, è stato eletto ieri all'unanimità presidente di **Confcommercio** Roma; a fianco, l'ingresso della sede dell'associazione, in via Properzio, nel quartiere Prati



RELAZIONI INDUSTRIALI Lettera di Marchionne: da gennaio siamo fuori, ridimensionate le aspettative sull'efficacia dell'articolo 8 della manovra

Confindustria, strappo della Fiat

Marcegaglia: rispettiamo ma non condividiamo, le motivazioni non stanno in piedi

■ Fiat abbandona Confindustria. L'ad del Lingotto, Sergio Marchionne lo ha comunicato ufficialmente con una doppia missiva alla presidente Emma Marcegaglia. Pur riconoscendo i progressi compiuti negli ultimi mesi sul fronte delle relazioni industriali, Marchionne motiva la sua scelta con l'accordo interconfederale del 21 settembre che, a suo dire, ren-

derebbe inapplicabile la nuova legge introdotta nella manovra estiva con l'articolo 8, che prevede importanti elementi di flessibilità e l'estensione della validità delle inese aziendali precedenti all'accordo del 28 giugno. La presidente degli industriali replica: rispettiamo la scelta della Fiat ma «le motivazioni non stanno in piedi».

Servizi ► pagine 2-6

Lo strappo del Lingotto

LA DECISIONE DEL GRUPPO AUTOMOBILISTICO

Fiat: fuori da Confindustria dal 2012

Lettera di Marchionne a Marcegaglia: l'accordo del 21 settembre limita l'efficacia dell'articolo 8

L'amministratore delegato

«Non possiamo operare in Italia in un quadro di incertezza»

Il presidente Elkann

Lascerà la vicepresidenza di Viale dell'Astronomia entro fine anno

Augusto Grandi
TORINO.

■ «Cara Emma»: inizia così, con la massima cortesia la lettera inviata da Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat, ad Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria. Ma il contenuto della missiva rappresenta una svolta epocale nell'associazionismo imprenditoriale e nelle relazioni industriali. «Ti confermo – aggiunge Marchionne – che, come preannunciato nella lettera del 30 giugno scorso, Fiat e Fiat Industrial hanno deciso di uscire da Confindustria con effetto dal 1° gennaio 2012». E di conseguenza entro fine dicembre il presidente John Elkann lascerà la vice presidenza di Viale dell'Astronomia.

Formalmente, dunque, si tratta di una decisione annunciata da tempo. Ma in realtà tutti avevano provato a dimenticare quella che pareva solo una minaccia ed invece era una scelta precisa e meditata. Che ha trovato ulteriore sostegno negli avvenimenti più recenti. «Negli ultimi mesi, dopo anni di immobilismo, nel nostro Pa-

ese – spiega Marchionne – sono state prese due importanti decisioni con l'obiettivo di creare le condizioni per il rilancio del sistema economico».

L'amministratore delegato della Fiat si riferisce all'accordo interconfederale del 28 giugno e, soprattutto, all'approvazione da parte del Parlamento dell'articolo 8 «che prevede importanti strumenti di flessibilità oltre all'estensione della validità dell'accordo interconfederale ad intese raggiunte prima del 28 giugno». Provvedimenti apprezzati pubblicamente da Fiat in quanto, per il Lingotto, avrebbero risolto molti punti nodali nei rapporti sindacali, garantendo le certezze necessarie per lo sviluppo economico del Paese. La lettera sottolinea come il nuovo quadro di riferimento avrebbe permesso di ridurre lo svantaggio competitivo delle aziende italiane. «Ma con la firma dell'accordo interconfederale del 21 settembre – aggiunge Marchionne – è iniziato un acceso dibattito che, con le prese di posizione contraddittorie e addirittura con dichiarazioni

di volontà di evitare l'applicazione degli accordi nella prassi quotidiana, ha fortemente ridimensionato le aspettative sull'efficacia dell'articolo 8».

Per il Lingotto si rischia quindi di snaturare l'impianto previsto dalla nuova legge e di limitare fortemente la flessibilità gestionale: «Fiat, che è impegnata nella costruzione di un grande gruppo internazionale con 181 stabilimenti in 30 Paesi, non può permettersi di operare in Italia in un quadro di incertezze che la allontanano dalle condizioni esistenti in tutto il mondo industrializzato». Marchionne assicura che non ci sono ragioni politiche nella decisione di uscire da Confindustria e rassicura an-



che in merito ai futuri piani di investimento in Italia. Inoltre non verranno tagliati tutti i legami con il mondo dell'associazionismo imprenditoriale poiché l'amministratore delegato di Fiat precisa che si sta valutando «la possibilità di collaborare, in forme da concordare, con alcune organizzazioni territoriali di Confindustria ed in particolare con l'Unione industriale di Torino».

Quanto all'utilizzo della nuova libertà di azione, Marchionne afferma che le nuove disposizioni legislative saranno applicate in modo rigoroso. E aggiunge che i rapporti con i dipendenti ed i sindacati «saranno gestiti senza toccare alcun diritto dei lavoratori, nel pieno dei reciproci ruoli, come previsto dalle intese già raggiunte per Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco». La lettera si chiude sottolineando come la decisione, importante, sia stata valutata con grande serietà e attenzione. Ma si tratta di una decisione «a cui non possiamo sottrarci perché non intendiamo rinunciare ad essere protagonisti nello sviluppo industriale del nostro Paese».

Si tratterà ora di valutare quali saranno le conseguenze pratiche di questa scelta. In ogni caso. Da quello sindacale a quello politico benché lo stesso Marchionne abbia chiarito nella lettera che non si tratta di una scelta politica. Ciò non toglie che nei prossimi giorni ci sarà chi cavalcherà la decisione del Lingotto per ragioni che non hanno a che fare con la competitività e l'economia, ma con le prese di posizione dei giorni scorsi nei confronti del governo. E se l'esempio della Fiat dovesse essere seguito da altri imprenditori, è evidente che il confronto si sposterebbe dagli aspetti contrattuali a quelli più prettamente elettorali.

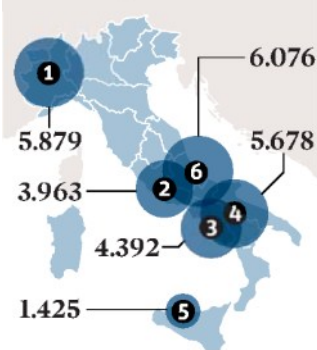
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'annuncio del Lingotto. Sergio Marchionne, amministratore delegato Fiat, ed Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria

Il peso del Lingotto

Numero di dipendenti nei principali stabilimenti di Fiat Group in Italia



1. Mirafiori (Torino), 1939
2. Cassino-Piedimonte S. Germano (Frosinone), 1972
3. Giambattista Vico (Pomigliano-Napoli) acquisito da Alfa Romeo nel 1987
4. Melfi (Potenza), 1993
5. Termini Imerese (Palermo), 1970
6. Sevel, Val di Sangro, 1981

Totale dipendenti del Gruppo Fiat nel mondo



4.659.000

Totale degli occupati nel settore industria in senso stretto in Italia (dato Istat)

LE TAPPE

1. Accordi separati 29 dicembre 2010

Dopo la nascita di Fabbrica Italia e la decisione di investire in Italia 20 miliardi, Fiat annunciò di voler ridefinire gli accordi per necessità legate all'organizzazione del lavoro. Si parlò con Pomigliano, e proprio il contratto del 29 dicembre 2010 – sottoscritto da Fiat e sindacati (Fim-Cisl, Uilm-Uil, Fismic e Ugl metalmeccanici, ma senza la Fiom-Cgil), – segnò l'inizio della storia del ricorso e della battaglia della Fiom contro il Lingotto

2. Intesa interconfederale 28 giugno 2011

Confindustria, Cgil, Cisl e Uil firmano un accordo sulla rappresentatività delle sigle sindacali e l'esigibilità dei contratti aziendali. Si stabilisce che se un accordo aziendale viene approvato dalla maggioranza delle Rsu, le rappresentanze sindacali unitarie, oppure delle Rsa, le rappresentanze sindacali aziendali, le norme sono efficaci per tutti e vincolano tutte le organizzazioni sindacali che hanno firmato l'intesa

3. L'articolo 8 13 agosto 2011

Con la manovra correttiva di ferragosto il governo introduce una norma – l'articolo 8 della legge 148 – che prevede l'erga omnes per legge e la possibilità di derogare attraverso intese tra le parti ad alcune norme, tra cui anche quelle sui licenziamenti e l'obbligo di reintegro. Le nuove misure, che danno forza agli accordi Fiat, erano state chieste anche dalle Bce nella lettera inviata al premier

4. La firma con modifica 21 settembre

Le parti sociali firmano definitivamente l'accordo del 28 giugno su rappresentanza, erga omnes e contratti aziendali. Confindustria e sindacati aggiungono cinque righe per sottolineare l'autonomia delle parti. Fiat legge quell'aggiunta come la volontà di non dare seguito all'articolo 8. Per Confindustria e i sindacati con quella sottolineatura si dà invece più forza all'applicabilità dell'intesa

«Rispetto, ma la scelta non sta in piedi»

Marcegaglia: sbagliata da un punto di vista tecnico - Chi vuole Confindustria più debole si illude

I pareri

Tomat: Fiat incomprensibile

Enoc: auspicio un ripensamento

Bombassei

«Poca libertà nell'accordo di giugno»

La replica: sull'intesa ok all'unanimità

GLI IMPRENDITORI

Meomartini: in questi anni sono stati fatti importanti passi avanti Per Parisi «la Confindustria deve rappresentare tutti»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Rispetto della scelta. Ma sui motivi, dissenso. «Non stanno in piedi dal punto di vista tecnico». È esplicita Emma Marcegaglia, mentre parla a Bergamo all'assemblea degli industriali. La decisione della Fiat di uscire da Confindustria, ufficializzata con una lettera ieri mattina, non l'ha colta di sorpresa. Nel fine settimana era stata avvisata. E ieri ha ripetuto in pubblico le stesse parole pronunciate in privato: «Non è vero che la firma definitiva dell'accordo del 28 giugno depotenzia l'efficacia dell'articolo 8 della manovra. Anzi, lo rafforza». Né Confindustria lo ha sconfessato: «Abbiamo sempre detto che non si tocca ed è compatibile con l'accordo del 28 giugno».

Prima di andare a Bergamo, la Marcegaglia ha riunito il comitato di presidenza: il comunicato finale ha messo nero su bianco la posizione confederale. «Confindustria è un'associazione volontaria. Prendiamo atto delle decisioni della Fiat pur non condividendone le ragioni, anche sotto il profilo tecnico e giuridico». Il comunicato sottolinea che lo stesso Marchionne ha apprezzato il miglioramento

delle regole sulle relazioni industriali.

«Se la sua richiesta era di mettere da parte l'accordo del 28 giugno - ha detto la Marcegaglia - noi non lo potevamo fare». Anche perché «tuteliamo e portiamo avanti le istanze di tutte le imprese italiane e cerchiamo di farlo nell'interesse generale». Tragli applausi, ha lanciato un messaggio a chi ha già prefigurato una Confindustria che perderà peso: «Chi scommette su una Confindustria più debole si illude. La nostra voce rimane forte, andiamo avanti, uniti e senza paura». I dati indicano che nei primi 9 mesi del 2011 gli associati di Confindustria sono aumentati del 2%, gli occupati +1 per cento. Il Gruppo Fiat rappresenta lo 0,8% del sistema, mentre dal lato contributivo pesa per l'1%, una somma inferiore ai 5 milioni di euro. La Marcegaglia ha rivendicato i grandi passi avanti fatti: «Io, il direttivo e la giunta abbiano la coscienza a posto. Dal 1993 non si faceva nulla sull'innovazione delle relazioni industriali».

E ad Alberto Bombassei, vicepresidente dei rapporti sindacali di Confindustria, che ieri a Bergamo aveva detto: «Nell'intesa del 28 giugno non ci sono gradi di libertà sufficienti, avrebbe dovuto rispondere a tutte le esigenze che ha una multinazionale come Fiat. Quindi ha preso una posizione che rispettiamo, anche se a Confindustria non fa piacere», la Marcegaglia ha risposto: «Caro Alber-

to, non sono d'accordo con te», sottolineando che l'intesa è stata approvata da tutti gli organismi di vertice, comitato di presidenza, direttivo e giunta, all'unanimità.

Marchionne, nella lettera, ha ipotizzato una collaborazione con alcuni territoriali. «Gli strappisserono, ma bisogna fare tutto per ricucirli», ha detto la Marcegaglia. «Se la collaborazione con le territoriali sarà in linea con le nostre regole saremo ben felici che avvenga». E su questo punto si sofferma anche il comunicato della presidenza: lo Statuto di Confindustria permette di rimanere associati senza conferire deleghe sindacali. «A maggior ragione - scrive il testo - la decisione Fiat appare non condivisibile».

Sono state molte ieri le prese di posizione a favore della Marcegaglia: «Pieno sostegno all'accordo interconfederale», arriva da Michele Tronconi, Smi. «Rammarico per una decisione incomprensibile», dice Andrea Tomat, presidente Confindustria Veneto. «Condivido al cento per cento il comunicato di Confindustria», è la posizione di Alberto Meomartini, presidente di Assolombarda. Stupore e rammarico anche dagli industriali campani e della Basilicata, un riconoscimento che «Confindustria ha fatto tutto» dalla presidente di Confindustria Piemonte, Mariella Enoc, dall'Ance. Infine Stefano Parisi, Confindustria digitale: Confindustria deve ritrovare la capacità di rappresentare tutti per essere forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La corrispondenza tra Fiat e Confindustria



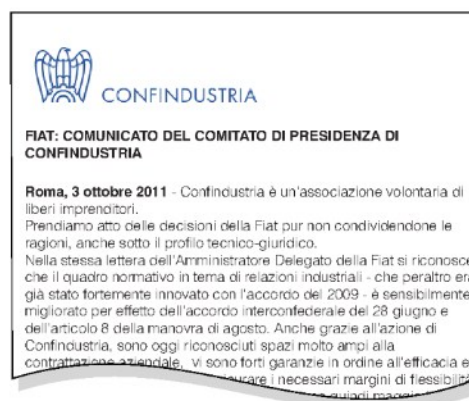
«Cara Emma, negli ultimi mesi sono state prese due importanti decisioni con l'obiettivo di creare le condizioni per il rilancio del sistema economico. Mi riferisco all'accordo interconfederale del 28 giugno, di cui Confindustria è stata promotrice, ma soprattutto all'approvazione da parte del Parlamento dell'articolo 8 che prevede strumenti di flessibilità oltre all'estensione della validità dell'accordo interconfederale ad intese raggiunte prima del 28 giugno». «Ma con la firma del 21 settembre è iniziato un acceso dibattito che, con prese di posizione contraddittorie e addirittura con dichiarazioni di volontà di evitare l'applicazione degli accordi nella prassi quotidiana, ha fortemente ridimensionato le aspettative sull'efficacia dell'articolo 8»

La frase di Marchionne

«Fiat non può permettersi di operare in Italia in un quadro di incertezze che la allontanano dalle condizioni esistenti in tutto il mondo industrializzato»

La frase di Confindustria

«Confindustria ha sempre agito a sostegno della competitività di tutti i suoi associati senza mai rinunciare ad inserire la propria azione in una visione dell'interesse generale del Paese»



«Confindustria è un'associazione volontaria di liberi imprenditori. Prendiamo atto delle decisioni della Fiat pur non condividendone le ragioni, anche sotto il profilo tecnico-giuridico». «Fiat riconosce che il quadro normativo in tema di relazioni industriali è migliorato per effetto dell'accordo interconfederale del 28 giugno e dell'articolo 8 della manovra di agosto. Anche grazie all'azione di Confindustria, sono oggi riconosciuti spazi molto ampi alla contrattazione aziendale». «Confindustria non ha mai messo in dubbio la validità e l'applicabilità dell'articolo 8». «Secondo la generalità degli esperti, in nessun modo la ratifica dell'accordo interconfederale avvenuta il 21 settembre ne ha depotenziato gli effetti o ha posto dei limiti aggiuntivi all'applicabilità delle norme di legge»

Bonanni: la nostra intesa tutela Torino

Intervista ► pagina 5

«Non capisco la mossa di Fiat»

Il leader Cisl Bonanni: articolo 8 integro anche dopo l'accordo interconfederale

L'invito dal leader di via Po**L'auspicio del titolare del Lavoro****«Indispensabile un chiarimento****«Le divergenze tra Marchionne****Non ci saranno effetti a cascata»****e Confindustria si ricompongano»****Giorgio Pogliotti**
ROMA

■ Dice che non «ci saranno effetti a cascata» e rigetta tutte le obiezioni sollevate da Fiat nella lettera con cui ha annunciato l'uscita da Confindustria, a cominciare da quella secondo cui l'accordo interconfederale del 21 settembre ha «fortemente ridimensionato» l'efficacia dell'articolo 8 della manovra. Raffaele Bonanni è convinto, anzi, che il sistema interconfederale fornisca le garanzie sull'efficacia delle intese.

Segretario Bonanni, lei che è stato tra i più accesi sostenitori dell'operazione Fabbrica Italia, cosa risponde a Marchionne sul rischio che venga limitata fortemente la flessibilità gestionale?

La Fiat è libera di stare o non stare in un'associazione imprenditoriale, però non può dire che esce perché è stato depotenziato l'accordo interconfederale del 28 giugno: è una lettura tecnicamente e politicamente inesatta. Non ho partecipato a nessuna iniziativa per diluire o depotenziare le importanti novità introdotte nel nostro sistema di relazioni industriali dall'accordo del 28 giugno, sostenuto dalla prima parte dell'articolo 8 della manovra di agosto. Basta leggere il testo sottoscritto definitivamente lo scorso 21 settembre per rendersene conto.

Sispieghi meglio.

Mi riferisco anzitutto al preambolo, con la delega alla contrattazione aziendale e territoriale su fattori di organizzazione del lavoro come gli orari e le qualifiche, che accoglie, andando perfino oltre, l'accordo interconfederale del 22 gennaio 2009. Si è data una risposta ai temi sollevati dalla Fiat nel confronto per la definizione del piano Fabbrica Italia con il sindacato, o meglio, con il sindacato che ha trattato e definito accordi vantaggiosi per i lavoratori e per l'azienda.

Alla Fiat tutto ciò sembra non bastare, visto che Marchionne afferma di non poter operare in

Italia in un quadro di incertezze che la allontanano dalle condizioni esistenti in tutto il mondo industrializzato.

L'accordo interconfederale del 28 giugno ha sciolto definitivamente problemi irrisolti dal dopoguerra nelle relazioni industriali del nostro Paese. Fatto un accordo, anche coloro che ricevevano un beneficio normativo e salariale potevano disconoscerlo il giorno successivo, conservando i vantaggi e dando il via ad iniziative di conflittualità. I ricorsi alla magistratura finora hanno messo a dura prova l'onorabilità dei contraenti e la stabilità delle aziende. L'intesa del 28 giugno chiarisce in modo inequivocabile che un accordo che risponde alla volontà della maggioranza dei lavoratori vale per tutti, senza alcuna possibilità di originare conflitti. Nè si può attenuare la portata di un accordo con la conflittualità o con il ricorso alla magistratura, perché in base all'articolo 8 della manovra esso ha validità *erga omnes*. Non capisco come si faccia a dire che queste regole sono diventate più labili con la ratifica del 21 settembre che non ha modificato di una virgola l'accordo del 28 giugno.

Eppure molti commentatori hanno detto che con la ratifica dello scorso 21 settembre si è sterilizzata la portata dell'articolo 8 della manovra

Si tratta di disinformazione, spero non voluta. La prima parte dell'articolo 8 è utile e sorregge l'intesa del 28 giugno con l'estensione *erga omnes* delle intese aziendali o territoriali sottoscritte dai sindacati più rappresentativi. La seconda parte, invece, ha affidato al potere delle parti, e solo ad esse, le deroghe ad una serie di norme compreso l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori con la disciplina dei licenziamenti. Cisl, Cgil e Uil, in modo inequivocabile, nella stipula dell'accordo interconfederale lo scorso 21 settembre hanno detto che non intendono fare ricorso alle deroghe all'articolo 18. Non mi sembra che la Fiat lo avesse richie-

sto, né che Confindustria lo avesse sollecitato.

È d'accordo con chi, come Ichino, sostiene che per la Fiat si profila il rischio di vedere ridotta l'ampiezza della propria libertà contrattuale al livello aziendale, perché fuori del sistema interconfederale quelle possibilità di contrattazione in deroga non sono date?

Sono convinto che l'accordo del 28 giugno, oltre alla prima parte dell'articolo 8 della manovra che ne sostiene il peso giuridico, dia alla Fiat la possibilità di avere piene garanzie nella firma delle intese. Queste garanzie le può avere da accordi interconfederali, giacché lo stesso articolo 8 si riferisce ad accordi interconfederali, e l'unico su quelle materie è quello raggiunto da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil. Solo gli aderenti a queste associazioni sono tenuti a rispettare quelle norme, e a non goderne se sono fuori. Non capisco la decisione di Marchionne, alla luce degli investimenti fatti e del risultato ottenuto con l'accordo del 28 giugno e con l'articolo 8.

L'annuncio di Marchionne ritiene possa preludere ad un graduale disimpegno della Fiat dall'Italia?

Non credo sia questo il problema. Marchionne ha comunicato l'uscita da Confindustria annunciando allo stesso tempo la conferma della produzione del Suv a Mirafiori e la costruzione di un nuovo motore ad Avellino. Per fare un nuovo modello bisogna investire, acquistare attrezzature, allestire gli impianti. A Pomigliano è stato completato l'investimento sui nuovi impianti, c'è l'impegno anche alla ex Bertone. Si tratta di interventi con una portata di alcuni decenni.

Che conseguenze avrà questo strappo nei rapporti tra Fiat e sindacato?

Spero si possa arrivare ad un chiarimento. In questa situazione serve una grande coesione in tutti



gli ambienti economico-sociali per evitare che - almeno nel nostro mondo - si finisca in rissa. Se c'è un elemento distintivo positivo per le parti sociali è la forte alleanza in grado di garantire la coesione durante la crisi. Finora abbiamo dato un esempio che purtroppo non sempre è stato raccolto dal ceto politico, nonostante il presidente Napolitano lo chieda giorno per giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice. Il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni

IL RILIEVO

«Dire che quanto sottoscritto il 28 giugno è stato depotenziato il 21 settembre è tecnicamente inesatto»

L'IMPORTANZA

«Quella firma ha sciolto problemi irrisolti dal Dopoguerra sul tema della validità erga omnes»

PUNTO CHIAVE

«Le parti hanno convenuto di non utilizzare deroghe sull'articolo 18: il Lingotto non le aveva chieste»

IL QUADRO

«È all'interno del sistema interconfederale che Torino può avere garanzie sull'efficacia delle intese»

» | **Il presidente Fsb**

Draghi avverte: problema fondi per alcune banche

**Al vertice di Cannes
del 3-4 novembre
le conclusioni
del rapporto
sui mercati**

ROMA — Per superare l'attuale fase di crisi occorrono «una severa disciplina di bilancio, una maggiore dotazione di capitale per le banche e una più stringente governance europea». E' l'avvertimento del governatore della Banca d'Italia e prossimo presidente della Bce, Mario Draghi, che chiudendo a Zurigo la riunione del Financial Stability Board di cui è presidente, ha sollecitato un'intensificazione della cooperazione governi-Autorità. Senza entrare nel merito dei problemi dell'Europa, che pure l'Fsb ha passato in rivista esaminando «le tensioni in atto nei mercati dovute al debito sovrano», Draghi si è soffermato invece sulle difficoltà delle maggiori banche a reperire i fondi, in particolare a breve, per finanziare la loro attività. Un fenomeno molto difficile decifrare, ha detto Draghi, perché non è sempre chiaro se dipenda da una carenza di liquidità o da una caduta di fiducia, visto che in questi ultimi mesi «l'avversione al rischio è drammaticamente aumentata», e che l'interbancario tende a prosciugarsi durante le fasi di tensione. Bisogna farlo tornare a funzionare correttamente e occorre l'impegno di tutti, governi e autorità, per superare l'attuale fase di instabilità. Completando anche la riforma delle regole della finanza, messe a punto dall'Fsb. Così Draghi ha confermato la presentazione al prossimo G20 dei Capi di Stato e di governo in programma a Cannes il 3 e il 4 novembre del pacchetto di proposte per scongiurare gli

sconquassi provocati dall'eventuale crisi delle banche più grandi o interconnesse, quelle *too big to fail*, troppo grandi per fallire, le cosiddette SIFI. A questo proposito tali istituti — di cui non esiste ancora una lista ma fra i quali dovrebbe figurare l'Unicredit e probabilmente anche Intesa Sanpaolo — saranno sog-

getti ai requisiti patrimoniali più severi tra l'1% e il 2,5% dal 2016. E' anche previsto un nuovo standard internazionale per liquidare le Sifi senza pesare sui contribuenti. Altro tema che sarà portato alla discussione del G20 è quello dello «shadow banking» o sistema bancario ombra, che, secondo Draghi, ha bisogno di maggiore regolamentazione. La riforma del mercato dei prodotti derivati probabilmente non riuscirà ad essere interamente adottata entro la scadenza di fine 2012 mentre sono lenti i progressi nel ridurre la dipendenza dalle agenzie di rating, come chiesto dal Fsb. Occorre infine fare di più nel mettere in pratica le regole sui superbonus e le remunerazioni dei top manager bancari e finanziari definite con priorità dal Fsb.

Al vertice di Cannes sarà anche individuato il successore di Draghi al vertice Fsb. Due i possibili candidati, Philipp Hildebrand, presidente della Banca Nazionale della Svizzera e il governatore canadese Mark Carney.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La stima del CsC

A settembre
produzione
industriale
in calo: -0,6%

■ Produzione industriale in calo in Italia nel mese scorso. Il Centro studi Confindustria (CsC) rileva un calo della produzione industriale dello 0,6% in settembre su agosto, quando è stato stimato un incremento dello 0,3% sul mese precedente.

Rispetto al picco pre-crisi (luglio 2008) il livello di attività - rileva l'indagine rapida della Confindustria - rimane inferiore del 18,5%, avendo recuperato il 10,3% dai minimi di marzo 2009. La produzione media giornaliera in settembre è diminuita dell'1,2% sui dodici mesi, contro il -2,7% di agosto.

Le aziende che lavorano su commessa segnalano un peggioramento degli ordini in volume: -0,5% su agosto, quando erano diminuiti dello 0,3% su luglio.

La variazione sui 12 mesi è stata del +0,1% in settembre, dal -0,7% del mese precedente.

Nel terzo trimestre, il Centro studi stima una riduzione dell'1,4% congiunturale, dopo il miglioramento nel secondo (+1,2%) e la lieve diminuzione nel primo (-0,2% sul quarto 2010).

Nel quarto trimestre si profila una dinamica ancora negativa. La variazione ereditata dal terzo è di -0,3% e le

tendenze rilevate dall'indagine Istat sulla fiducia delle imprese manifatturiere sono in peggioramento: in settembre il saldo dei giudizi sugli ordini è sceso ai minimi da un anno (a -27, da -21), specie quello relativo alla domanda interna (a -30, il più basso dal luglio 2010). Le attese di ordini (saldo a 2) e produzione (-1) sono tornate sui livelli di settembre 2009. Una netta diminuzione della domanda è stata rilevata anche nell'indagine Pmi: indice dei nuovi ordini a 45,1 da 44,0 di agosto.

L'indagine viene effettuata ogni mese su una scelta di 380 imprese medio-grandi, in termini di fatturato, rappresentative e in senso stretto. Nel mese di riferimento dell'indagine viene chiesto alle imprese del "panel" di calcolare, a consuntivo, la variazione tendenziale della produzione grezza del mese precedente e di formulare una previsione della variazione tendenziale della produzione grezza del mese in corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FITCH SULL'ITALIA**Riviste le stime
sulla crescita:
0,2% nel 2012**

■ Fitch rivede al ribasso le stime di crescita per l'Italia: 0,2% nel 2012 anziché 1 per cento. Nel suo «Global Economic Outlook», l'agenzia di rating ha modificato anche le sue previsioni relative al 2013: 0,6% anziché 1,6 per cento. Invariata allo 0,7% è invece la stima 2011. Nel complesso quest'anno l'economia mondiale passerà dal 3,1% al 2,6. Per Fitch la manovra correttiva - aumento dell'Iva e contributo di solidarietà del 3% - influenzerà «negativamente i consumi privati e gli investimenti a medio termine».



IL PREZZO DELLA SFIDUCIA

di **Morya Longo**

Potremmo chiamarlo il prezzo della sfiducia. Oppure il costo della perdita di credibilità del Governo. L'Italia oggi paga un "pedaggio" maggiorato sui mercati, che la penalizza anche rispetto a un Paese con i fondamentali più deboli come

la Spagna. Basti pensare che i nostri BTp decennali rendono il 5,50%, contro il 5,08% dei titoli spagnoli. Eppure il quadro economico premierebbe l'Italia: quello che manca è la credibilità.

Servizio e analisi ► pagina 10

La sfiducia sull'Italia si amplifica in Borsa

I titoli industriali e finanziari più penalizzati di quelli spagnoli - Ad agosto il sorpasso sullo spread

L'immagine percepita

Il gap tra BTp e Bund a quota 372, 43 punti base più della Spagna

La realtà dell'economia

Roma ha un grande debito pubblico, ma settore privato e deficit sono migliori

IL PESO DELL'INCERTEZZA

Da giugno Piazza Affari perde il 25%, Madrid il 16%. Milano è penalizzata per la perdita di credibilità dell'azione di Governo

Morya Longo

■ Potremmo chiamarlo il prezzo della sfiducia. Oppure il costo della perdita di credibilità del Governo Berlusconi. O, in alternativa, il conto del caos politico. Sta di fatto che l'Italia oggi paga un "pedaggio" maggiorato sui mercati finanziari, che la penalizza rispetto a un Paese per molti aspetti più inguaiato: la Spagna. Basti pensare che i nostri BTp decennali rendono il 5,50%, contro il 5,08% pagato dai titoli di Stato spagnoli. Oppure che la nostra Borsa da giugno ha perso 9 punti percentuali in più di quella di Madrid. Tutto questo rappresenta una vera e propria "sovrattassa", imposta dai mercati, che da qualche mese pesa sull'Italia sia come emittente di titoli di Stato (perché costringe il Tesoro a pagare interessi più alti), sia come sistema bancario (perché di riflesso impone costi elevati di finanziamento anche per gli istituti), sia come imprese (perché pagano la conseguente stretta sul credito), sia come famiglie.

Il «pedaggio» dei mercati

A rigor di logica, l'Italia non dovrebbe avere quotazioni sui mercati peggiori di quelle spagnole: perché è a Madrid che la crisi, figlia della bolla immobiliare, morde di più. In effetti negli ultimi anni era sempre la Spagna a pagare tassi più elevati e a veder crollare la Borsa: l'Ita-

lia per molto tempo era stata tenuta relativamente al riparo dalla tempesta finanziaria. Ma da qualche mese il film è cambiato. Dal 30 giugno il listino azionario di Milano ha perso il 25% mentre quello spagnolo il 16%, le banche italiane hanno bruciato il 31,7% mentre quelle spagnole solo il 19,1%, le aziende industriali italiane hanno ridotto le quotazioni del 28% mentre quelle spagnole del 16%.

Insoldoni: Piazza Affari ha "bruciato" negli ultimi tre mesi 200 miliardi di capitalizzazione, mentre la Borsa di Madrid "solo" 180 miliardi (ma partiva da cifre più elevate). Sui mercati obbligazionari il messaggio è lo stesso. Lo spread tra i BTp italiani e i Bund tedeschi è oggi ben più alto di quello spagnolo: i nostri titoli di Stato pagano 3,72 punti percentuali più di quelli tedeschi, mentre quelli spagnoli si limitano a 3,29 punti percentuali. Il 30 giugno, invece, le parti erano invertite: l'Italia pagava interessi più bassi. Stesso discorso sul mercato dei credit default swap.

La realtà dell'economia

Questi freddi numeri lanciano un messaggio semplice: i mercati finanziari, cioè gli investitori, si fidano meno dell'Italia che della Spagna. Il motivo non può però essere ricercato nella realtà economica o nei dati di bilancio: sotto questo punto di vista, l'Italia è infatti per molti versi migliore. Il Belpaese ha per esempio un deficit di bilancio più contenuto: 4% nel 2011 (dato Rbs), contro il 6,3% spagnolo. Se non fosse per la spesa per interessi,

che nel 2011 sta bruciando il 4,8% del Pil, l'Italia avrebbe un bilancio leggermente in avanzo.

L'Italia ha certo una zavorra ingombrante: il debito pubblico, che nel 2011 è al 120% del Pil contro il 68% spagnolo. Questo è un macigno enorme. Per contro, però, l'Italia è forte nel settore privato. La disoccupazione è più contenuta: quella giovanile - calcola Eurostat - è al 41,6% in Spagna, contro il 27,8% in Italia. Secondo le stime del Credit Suisse, inoltre, a fine 2010 le famiglie italiane avevano una ricchezza pro capite di 183mila dollari: più del doppio degli 8mila dollari degli spagnoli. Anche le imprese in Italia stanno meglio: il loro debito (pari all'81,6% del Pil) è ben più basso di quello che grava sulle aziende spagnole (111,7% del Pil).

I motivi della sfiducia

Eppure il mercato ci penalizza. Se si chiede agli investitori il motivo, la risposta è più o meno sempre la stessa: negli ultimi mesi il Paese, nella sua azione di Governo, ha perso credibilità. Ha pesato il tira e molla sulla manovra d'agosto: l'altalena di annunci e smentite, alla fine, ha fatto più "colpo" nell'immaginario collettivo dell'approvazione finale. Hanno pesato, secondo alcuni, anche le difficoltà del ministro Tremonti: figura che i mercati hanno sempre visto come guardiana dei conti pubblici. Hanno poi pesato la scarsa capacità di comunicazione e i molti scandali pubblicati dai giornali. Guarda caso il sorpasso della Spagna sull'Italia è avvenuto il 5 agosto: quando il balletto sulla manovra entrava nel vivo.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia-Spagna. Gli indicatori

DATO MIGLIORE

DATO PEGGIORE

COME CI VEDE IL MERCATO...

ITALIA ■ ■ SPAGNA ■

INDICI GENERALI Dal 30/6 al 30/9	Ftse Mib -25,3%	Madrid generale -16,1%
INDICI BANCARI Dal 30/6 al 30/9	Ftse Bancario -31,7%	Spagna Banche -19,2%
INDICI INDUSTRIALI Dal 30/6 al 30/9	Ftse Industriali -28,3%	Spagna Industrie -28,3%
INDICI ENERGIA Dal 30/6 al 30/9	Ftse Oil e Gas -19,7%	Spagna Energia -14,8%
SPREAD SUI BUND A 10 anni	Ieri 372	Ieri 329

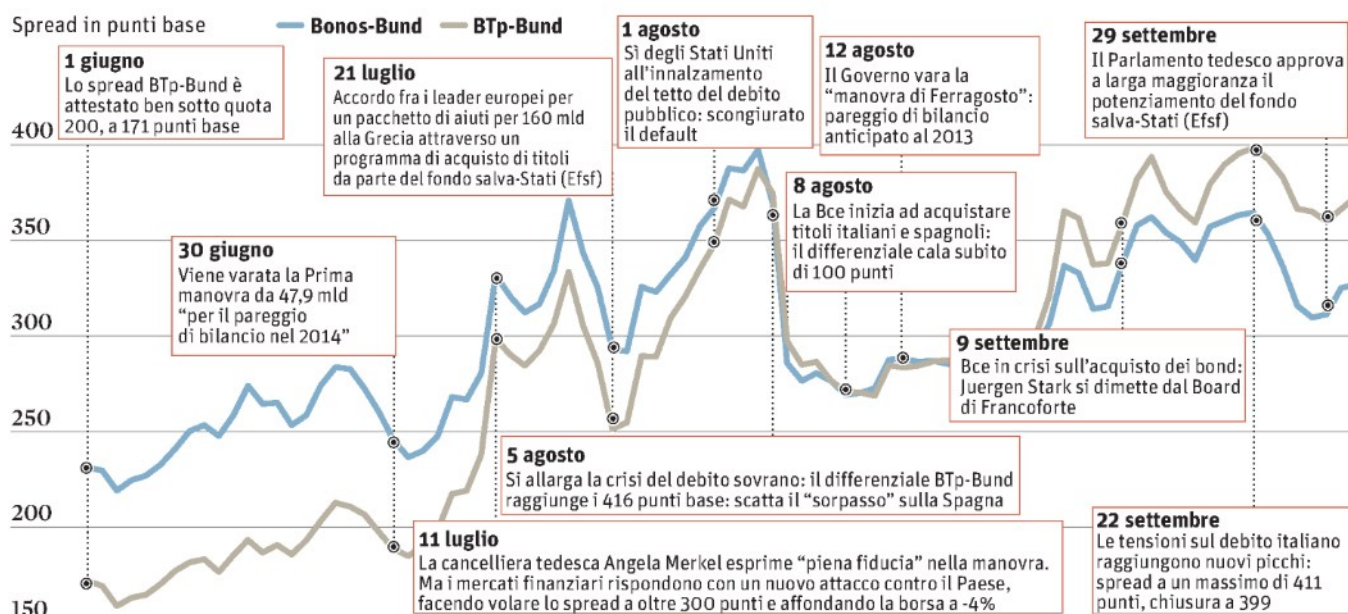
...E COME SONO I FONDAMENTALI

ITALIA ■ ■ SPAGNA ■

DEFICIT/PIL	Stime 2011 4%	Stime 2011 6,3%
DEBITO/PIL	Stime 2011 120,3%	Stime 2011 68,1%
DEBITO FAMIGLIE/PIL	I trim. 2011 45,4%	I trim. 2011 83,1%
RICCHEZZA PRO CAPITE Dati in dollari	Dicembre 2010 183.402	Dicembre 2010 81.668
DEBITO IMPRESE/PIL	I trim. 2011 81,6	I trim. 2011 111,7

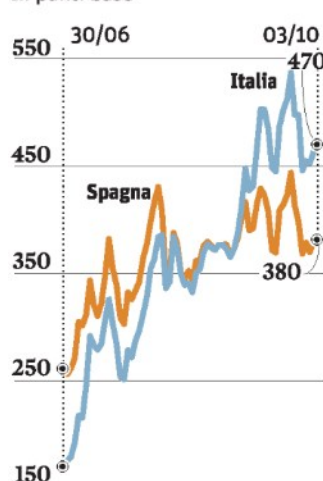
Fonte: Rbs, Banca di Francia, The Economist

Il differenziale



L'ANDAMENTO DEI CDS

In punti base



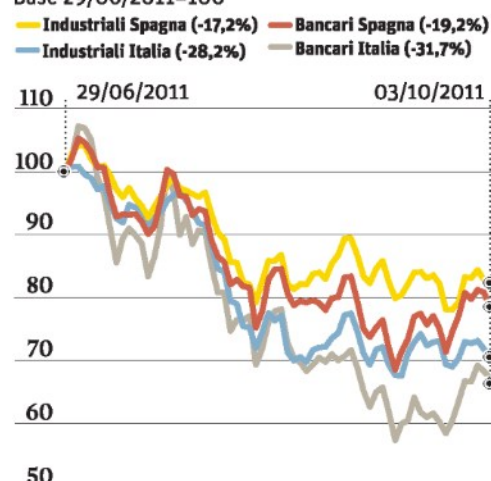
LA FOTOGRAFIA

	Italia	Spagna
Deficit/Pil	4 %	6,3%
Debito/Pil	120,3%	68,1%
Durata media debito	7,1 anni	6,2 anni
Debito delle famiglie/Pil	45,4%	83,1%
Ricchezza pro capite	183.402 \$	81.668 \$
Debito delle imprese/Pil	81,6%	111,7%

Fonte: Rbs, Banca di Francia, The Economist

IL CONFRONTO

Base 29/06/2011=100



Il summit La Germania frena sul Fondo salva Stati, la spinta di Gran Bretagna e Usa. Oggi via libera alla stretta sul debito

Europa senza accordo, Grecia senza assegno

Nulla di fatto per gli 8 miliardi ad Atene. Borse in ribasso, Milano cede l'1%

DAL NOSTRO INVIATO

LUSSEMBURGO — La Grecia rischia il collasso se non arriva la sesta tranche di aiuti Ue da otto miliardi di euro entro metà ottobre perché non potrebbe pagare nemmeno gli stipendi del settore pubblico e le pensioni. Ma a Lussemburgo i 17 ministri finanziari dell'Eurogruppo, pur ammettendo la necessità di salvare Atene, hanno continuato a scontrarsi su come procedere. Ufficialmente si attende il rapporto della Trojka, composta da Commissione europea, Bce e Fmi sul piano greco di risanamento dei conti pubblici. In pratica si aspetta l'incontro a Berlino di domenica prossima tra la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy, che finora hanno puntato a salvare le banche nazionali esposte in Grecia invece di aiutare la ripresa di Atene. Il via libera agli otto miliardi, se la Trojka e l'asse franco-tedesco lo consentiranno, potrebbe arrivare in un Eurogruppo straordinario dei ministri (si parla del 13 ottobre) oppure in quello dei capi di gover-

no al termine del vertice Ue del 18 ottobre.

«La Grecia ha difficoltà strutturali, ma non è il capro espiatorio della zona euro — ha dichiarato il ministro delle Finanze greco Evangelos Venizelos —. Il nostro budget per il 2012 è molto ambizioso. Contiamo di presentare un avanzo primario di 3,2 miliardi, dopo un deficit di 2,3 miliardi quest'anno e di 24 miliardi nel 2009. Abbiamo il potenziale per andare avanti nonostante la profonda recessione del 12% del Pil accumulata negli ultimi tre anni». Il ministro delle Finanze belga, Didier Reynders, ha esortato a non eccedere con il rigore per non rischiare che «la Grecia muoia di risanamento».

Il fallimento pilotato di Atene resta un'ipotesi. L'alternativa dell'aumento del fondo salva-Stati è sollecitato dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, che temono di subire conseguenze negative dalla crisi greca. Ma la Germania frena. «Non ha senso — ha dichiarato il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble —. Finora è stato usato solo il 10% dei fondi

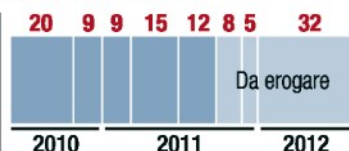
per i programmi di assistenza a Grecia e Portogallo». Schäuble ha esortato che prima la Slovacchia dia il via libera all'aumento a 440 miliardi effettivi varato il 21 luglio scorso, ancora non ratificato anche da Olanda e Malta. Il commissario per gli Affari economici, il finlandese Olli Rehn, ha detto che il compromesso potrebbe essere l'aumento del fondo Efsf usando la leva finanziaria. «Considero conveniente che possa avere più capacità, che non vuol dire necessariamente un aumento quantitativo, ma più flessibilità, non che dobbiamo metterci più denaro», ha confermato il ministro delle Finanze spagnolo Elena Salgado. Il rischio è che nell'attesa la crisi si estenda. Oggi a Lussemburgo l'Ecofin a 27 dovrebbe ratificare le nuove regole di governance con le sanzioni semiautomatiche per i Paesi con deficit e debito eccessivo. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti dovrà così impegnarsi a riportare il debito dal 120% del Pil verso il 60%.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli aiuti alla Grecia (Mld di euro)

Il primo pacchetto
110 miliardi di euro
deciso da Ue e Fmi
nel 2010



Il secondo pacchetto
109 miliardi di euro
deciso dall'Eurozona,
a luglio deve essere
approvato dai singoli Stati



Prestito da restituire in
7,5 anni

Tasso di interesse
4,5%

Prestito da restituire in
15/30 anni

Tasso di interesse
3,5%



CORRIERE DELLA SERA

Voto anticipato sotto la lente del Quirinale

MARCELLO SORGI

Il Presidente non vuole influire su una chiusura traumatica della legislatura. Tutti, compreso Berlusconi, si stanno attrezzando nel caso si andasse alle elezioni.

A PAGINA 12

Sfuma il governo tecnico Elezioni o referendum Il Quirinale alla finestra

Sotto la lente di Napolitano anche il ricorso anticipato alle urne. Ma resta il dubbio sulle intenzioni di Berlusconi

IL COLLE

Non intende influire su una chiusura traumatica della legislatura

MA IL RISCHIO È EVIDENTE

La sensazione è che tutti premier compreso si stiano attrezzando

GLI ESPERTI

Nessuno crede più all'ipotesi di un esecutivo di emergenza

BANKITALIA

I consiglieri presidenziali stupiti per l'attesa serena del Capo dello Stato



Evocata confusamente in questi ultimi giorni, più per paura dei referendum elettorali che non per scelta, l'ipotesi di elezioni anticipate ha varcato la soglia del Quirinale. Prudentemente, com'è nello stile del Presidente, i consiglieri han cominciato a disseppellire dagli archivi le carte dei precedenti scioglimenti, anche se Napolitano, che aveva già alle spalle una lunga carriera istituzionale di Presidente della Camera e di ministro dell'Interno prima di approdare sul Colle, non ha certo bisogno di consultare i documenti, e non ha alcuna intenzione di influire in un senso o nell'altro su un'altra eventuale chiusura traumatica della legislatura, che porterebbe nuovamente la sua firma.

Ma è inutile negarlo, il ri-

schio esiste: e dopo le ultime spinte di Maroni (seppure contraddetto da Bossi e Caddero) e di Casini, la sensazione è che tutti, più o meno, compreso Berlusconi, si stiano attrezzando, e dovendo scegliere tra voto politico e voto referendario, avrebbero pochi dubbi ad optare per il primo, rinviando, come vuole la legge, il secondo. Al di là delle molte condanne pubbliche del Porcellum - la legge con cui si sono svolte le ultime due elezioni, dive-

nuta famosa perché consente ai capipartito di nominare i parlamentari, sottraendo agli elettori il diritto di sceglierseli - i leader nel privato non sono poi così convinti a rinunciare ai privilegi che il sistema comporta. La Lega lo considera il minore dei mali. Casini accarezza il sogno del Terzo polo che diventa determinante, almeno al Senato, e costringe tutti gli altri a fare i conti con la novità del Centro. Bersani si giocherebbe la carta della cor-



sa per la premiership e della scommessa del premio di maggioranza alla Camera in coalizione con Di Pietro e Vendola. E il Cavaliere? Di fronte a uno smottamento generale verso lo scioglimento delle Camere, non potrebbe certo opporsi da solo. E una chiamata alle urne ravvicinata alla prossima primavera gli consentirebbe forse di correre per l'ultima volta per Palazzo Chigi e in caso di sconfitta di restare determinante, con un partito che, al contrario del suo gradimento personale in caduta libera, nei sondaggi ancora rappresenta più di un quarto dei voti.

La prospettiva elettorale s'è fatta più concreta anche per via del tramonto, praticamente definitivo, del governo tecnico, istituzionale o d'emergenza. Anche se nel centrosinistra si continua a parlarne, come sbocco estremo per portare a compimento la legislatura, far celebrare i referendum e affidare ad un esecutivo «ad hoc», come quello di Ciampi del '93, il compito di scrivere la nuova legge elettorale, dalle parti del Colle nessuno ci crede più. Analogia per analogia infatti, si dovrebbe trattare o di un governo sostenuto dall'attuale maggioranza Pdl-Lega, in cui appunto i due cardinali del centrodestra, dopo aver fatto fuori Berlusconi, si impegnerebbero a garantire la conclusione di un ciclo e l'apertura di quello successivo, o addirittura un'alleanza più larga, una sorta di riedizione dell'unità nazionale, che, solo per fare un esempio, dovrebbe veder collaborare gomito a gomito Franceschini e Cicchitto alla Camera e Gasparri con la Finocchiaro al Senato. Con il tipo di rapporti attualmente esistenti, e con gli insulti che ogni sera si scambiano nei tg, è pura fantapolitica. Senza dire che non si vede all'orizzonte né un nuovo Ciampi, né una diversa figura tecnico-istituzionale che provenendo dalle file berlusconiane possa godere di consensi bipartisan. I candidati possibili si sono bruciati uno dopo l'altro: Tremonti per ragioni ultranote e per il gelo sceso irrimediabilmente con Berlusconi. Maroni architettando platealmente l'intentona contro il Cavaliere, ma frenando sempre all'ultimo minuto. Così sul campo è rimasta solo l'alternativa secca: re-

ferendum o elezioni.

Nei mesi consumati appresso all'ipotesi del governo tecnico o del Presidente, tuttavia, s'è visto di tutto: a parte trapeolino goffi orditi da singoli o da pezzi di partito che di tanto in tanto si affacciavano al Quirinale in prima persona, o per tramite di curiosi messaggeri, si sono fatti sentire le opposizioni con il loro coro multiforme di voci, i poteri forti, le pressioni internazionali, il partito americano che sempre tiene aperto sull'Italia un occhio speciale, e naturalmente il Vaticano. Tutti hanno ricevuto la stessa risposta: piuttosto che bruciare una soluzione d'emergenza nel vortice della confusione attuale, meglio tenerla in serbo, sperando di non dovervi ricorrere, gioco forza, se la crisi dovesse ulteriormente peggiorare.

Il dubbio più forte resta quello sulle vere intenzioni di Berlusconi. Guardato dall'alto del Colle, il Cavaliere sembra una sorta di trottola che non smette di girare, promettendo tutto a tutti, rassicurando, minacciando, negando ogni genere di difficoltà. L'esempio più evidente di questo malesere è il pasticcio creato sulla nomina del nuovo Governatore della Banca d'Italia, un adempimento che più volte il Quirinale ha sollecitato, da giugno ad ora, e a cui il premier ha risposto in ogni modo, con accelerazioni, rinvii, sfoghi contro Tormenti, aperture e chiusure, ma mai esprimendo una preferenza su un nome che la legge affida a lui e a solo a lui di scegliere.

Così Napolitano aspetta, anche se i tempi stringono, e Draghi tra quattro settimane dovrà traslocare a Francoforte. Chi è vicino al Capo dello Stato in questi giorni si stupisce perché, malgrado la gravità della situazione e di una crisi che continua a mordere, l'attesa del Presidente è serena, quanto la sua convinzione e la speranza di riuscire a portare il Paese oltre la tempesta. Alla fine è come se Napolitano mettesse in conto che in un modo o nell'altro la lunga epoca berlusconiana volge al termine, e avvicinandosi l'ora del bilancio del settennato, trovasse in questo, o anche in questo, il senso vero della sua presidenza: esser riuscito a traghettare l'Italia fuori dal ventennio berlusconiano, proteggendola dalle scosse e dai marosi che a tratti stavano per sommergerla.

Il Colle in campo negli ultimi giorni



QUESTIONE SETTENTRIONALE

Nell'ambito della Carta e delle leggi non c'è spazio per una via democratica alla secessione



«PORCELLUM»

Con la legge elettorale attuale si è rotto il rapporto di fiducia tra elettore ed eletto



CRESCITA

L'Italia non crescerà se non tutta insieme, se non metterà a frutto le sue risorse e le sue potenzialità



FUORI DALLA MISCHIA

Cerco di rimanere imparziale davanti ai diversi partiti e alle forze politiche

Berlusconi: non mi occupo di legge elettorale. Scontro nel Pd Bersani-Veltroni

Elezioni, Bossi attacca Maroni

ROMA — «Nella Lega troppi parlano a vanvera». Attacco di Bossi a Maroni che si era schierato per elezioni politiche anticipate. Il ministro ha dovuto smentire. Berlusconi ignora il milione di firme per il referendum elettorale. Scontro dentro il Pd tra il leader Bersani e l'ex sindaco di Roma, Veltroni.

Lega, Bossi striglia i colonnelli

“Troppa gente parla a vanvera”

Maroni: mai chiesto elezioni. Scontro Calderoli-Tosi

L'anziano leader:
“Alle elezioni si può andare da soli, però sapendo già che vince la sinistra”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Tira aria di tempesta nella Lega. Umberto Bossi giura fedeltà al governo Berlusconi, poi irrompe nella delicata stagione dei congressi padani. E lo scontento tra le camicie verdi è sempre più esplosivo. Domenica notte il Senatùr si è presentato a sorpresa alla festa di partito di Bugugiate, nel varesotto. Gli uomini legati al Cerchio Magico — il cordone sanitario che dalla malattia circonda fisicamente Bossi e famiglia — hanno appena perso il congresso di Brescia e della Val Camonica in favore dei maroniani. Così il “Capo” interviene: domenica si gioca la partita più importante, la provincia di Varese. E Bossi si schiera, sostiene Maurizio Canton, il candidato della Lega di famiglia.

Si tratta del sindaco di Cadrezate che — stando a quanto raccontano i leghisti della zona — al momento ha solo un terzo dei voti. Troppo rischioso mandarlo a perdere nella provincia che è il cuore della Lega, il territorio da dove vengono tanto Bossi quanto Maroni, così come il cerchista Reguzzoni e il segretario lombardo Giorgetti, già nel mirino dei pretoriani di Gemonio. Con il suo intervento Bossi fa saltare anche l'ultima mediazione alla ricerca di un candidato di sintesi. Nel pomeriggio Maroni va in via Bellerio dove incontra il Capo circondato

da Reguzzoni e Bricolo. Cerca un chiarimento ma all'uscita deve precisare che il suo appoggio al referendum non guardava al voto anticipato (l'ipotesi aveva allarmato tutto il centrodestra): «Sono retroscena infondati, frutto di libera fantasia».

Il secondo scontro che fa tremare la Lega arriva dal Veneto. Il sindaco di Verona Flavio Tosi, maroniano di ferro, liquida così una domanda su Napolitano per il quale la Padania non esiste: «È un dibattito che non serve, possiamo discuterne se la Padania esiste o meno, dove inizia o finisce. È filosofia, ma i problemi del Paese restano». Così Tosi — già nel mirino per le ripetute dichiarazioni contro Berlusconi e il suo governo — viene stroncato da Calderoli: «Dissentito profondamente, le sue dichiarazioni contrastano con le finalità del nostro statuto che il sindaco dovrebbe conoscere e rispettare». Inevitabile la marcia indietro di Tosi, che si giustifica sottolineando di aver voluto evitare tensioni con il Colle. Ma si combatte anche a Treviso, dove i vertici locali si riuniscono per decidere l'eventuale espulsione di un altro leghista scontento, l'ex sindaco-sceriffo Gentilini che si era detto d'accordo con Napolitano. Anche se in serata il segretario provinciale, Antonio Da Re, placa gli animi dicendo che «non ci sarà nessuna espulsione», il clima resta incandescente con Castelli che ribadisce che chi non è d'accordo sull'indipendenza «vada in un altro partito» e Gentilini che ribadisce «l'Italia è una sola, quando avremo il 50% dei voti ne parleremo».

Così la giornata della Lega finisce com'era iniziata, all'insegna delle minacce e della tensione. Già, perché Bossi nel comizio notturno aveva attaccato chi non si uniforma al pensiero unico dicendo che «nella Lega ultimamente vedo troppa gente che parla a vanvera, troppi geni» che chiedono di mollare Berlusconi. Il Senatùr dice di avercela con chi «all'inizio della Lega non c'era» (quindi forse non con Maroni, ma con i suoi sì), torna a difendere la moglie (per molti ispiratrice del Cerchio Magico) dicendo che «i soldi per fare la Lega li ha messi la Manuela». Poi parla di governo, dice che la Lega «è leale» e zittisce chi (la maggioranza del partito) non vuole più l'alleanza con il Cavaliere: «Alle elezioni si può andare da soli, però sapendo già che vince la sinistra». Rilancia sulla Padania e a Napolitano dice che «è facile negare che esista per rassicurare, ma tutti hanno capito che l'Italia non tiene più». Chiude con un attacco a Confindustria e a Della Valle: «Se gli imprenditori stanno gridando è perché anche loro qualche difetto ce l'hanno, non c'è più nessuno che è capace di inventare un lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bersani duella con Veltroni

“Tra noi c’è chi azzoppa il Pd”

L'ex segretario: serve un governo d'emergenza non il voto

Hanno detto



FASSINA

Il responsabile economico del Pd attacca la Bce
“La ricetta della Bce è iniqua e irrealistica e la lettera Trichet-Draghi al governo indicatore di un cortocircuito”



LETTA

Il vice segretario duella con Fassina: “Il Pd non può sposare l'idea dell'europeismo a intermittenza, non possiamo essere ambigui sull'Europa”



PARISI

“Sul referendum c'è stato un errore di valutazione politica, la linea è stata totalmente sbagliata e ora c'è una scomposta rivendicazione dei meriti”

Parisi attacca sul referendum, ma nega di aver chiesto dimissioni al leader

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Ci sono dirigenti che azzoppiano il partito, invece di valorizzare il lavoro fatto: il Pd non è un optional e io non sono il segretario di un optional...». Bersani ce l'ha con Arturo Parisi. Il professore prodiano - promotore del referendum-miracolo (un milione e duecentomila firme raccolte in poche settimane) - e il segretario incrociano le spade. Ma la direzione del Pd di ieri è attraversata da mille tensioni. Si duella su tutto. E soprattutto sul da farsi, ovvero qual è la linea dei Democratici mentre il berlusconismo agonizza e la Lega si massacrà da sé: prepararsi al voto o puntare su un governo di transizione? Bersani esordisce: «Il nostro orizzonte sono le elezioni ma non ci sottraiamo a un governo d'emergenza». Troppo poco, troppo ambiguo. Così la pensa Walter Veltroni, il leader dell'aminoranza, che va all'attacco: «Serve una proposta politica chiara e inequivocabile: l'orizzonte in cui si muove il Pd non è - come pure qualcuno ha sintetizzato - quello delle elezioni, bensì quello del superamento del governo Berlusconi con un governo davvero responsabile». Uno scontro in piena regola tra Veltroni e Bersani.

L'ex segretario tuttavia fa notare che non è il solo a indicare la via maestra nel governo di responsabilità, insistendo perché voto e esecutivo di transizione non siano messi sullo stesso piano. Allo stesso modo la pensano il capogruppo Dario Franceschini, Beppe Fioroni, Franco Marini, Paolo Gentiloni e pure il vice segretario Enrico Letta. Bersani cerca di mediare, alla fine: «Noi ci stiamo attrezzando a entrambi gli scenari, sia elezioni che governo di emergenza, però non tutto è nelle nostre mani». Tuttavia, sottolinea, il Pd deve rendersi disponibile al governo di transizione ma «il nostro progetto non è quello, se no ci finiremmo sotto come un camion».

Lo scontro resta. E anche i sospetti che, dietro l'insistenza sulla strada lunga di un esecutivo di transizione per il bene del paese, ci sia il “nodo” della premiership. «Questo è stato il convitato di pietra della riunione - commenta Pippo Civati - Ma se così fosse, se Bersani non va bene, allora bisogna trovare il modo di dircelo». Su elezioni subito insiste il dalemiano Nicola Latorre. D'Alema nell'assemblea del “parlamentino” non c'è - è a Bruxelles - e fa sapere di volere restare fuori dagli scontri. Latorre precisa: «Che servano elezioni è la mia opinione, quella di D'Alema è molto diversa».

Massima è la tensione sul referendum. È Parisi-show: il professore denuncia il «metodo bulga-

ro» che vige nel Pd, «l'errore di valutazione politica e la linea radicalmente sbagliata» e ora, «la rivendicazione scomposta dei meriti». Le agenzie di stampa riportano come passaggio della relazione di Parisi la richiesta di dimissioni del segretario, ma lui smentisce: «Le mie frasi sono state fraintese». Il mancato esplicito sostegno al referendum è criticato anche da Areadem, la corrente di Franceschini, dai veltroniani, da Ignazio Marino e dalla sua area. Duello anche sulla Bce tra Fassina, responsabile economico del partito, e il vice segretario Letta. Fassina critica la ricetta «iniqua e irrealistica» della Bce; Letta rimbrotta: «Non si può essere europeisti a intermittenza». Bersani infine: «No alla critica alla Bce, ma la lettera con un altro governo non ci sarebbe stata». Divisioni sulle primarie del Lazio e le alleanze in Sicilia. Ci sarà un referendum della base sulla futura alleanza con Lombardo. E dopo sette ore di discussione Bersani appare provato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE RAGIONI, E GLI ERRORI, DI FIAT

UNA DANNOSA
SEPARAZIONE

di DARIO DI VICO

Le motivazioni con le quali Sergio Marchionne ha annunciato, con un certo clamore, di voler uscire dalla Confindustria sono comprensibili. La competizione globale non fa sconti a nessuno e vendere automobili nelle settimane in cui i mercati si muovono con l'incubo del *double dip*, della doppia recessione, è un autentico mal di testa. Il manager che guida la Fiat teme che quelle che sono le difficoltà del suo progetto, legate al dispiegarsi dell'avventura americana e all'attesa dei nuovi modelli, vengano acuite da un contenzioso giuridico-sindacale fitto di cause e di ricorsi che giudica insostenibile. Ma riconosciuto a Sergio quel che è di Sergio, va detto che la divisione del fronte imprenditoriale è un errore. Non è il momento. Viviamo una fase delicata della storia nazionale, da due mesi scrutiamo con angoscia l'andamento dello *spread* tra i nostri titoli e i bund tedeschi, la Bce ci ha scritto una lettera alla quale nessuno ha risposto, la politica attraversa uno dei momenti più bassi della sua credibilità, il governo un giorno annuncia provvedimenti per la crescita e il giorno dopo se li dimentica, le imprese si trovano a far fronte a un serissimo rischio di stretta creditizia che rischia di pregiudicare gli investimenti dei prossimi dieci anni.

Di fronte a quest'agenda la logica vorrebbe che il mondo delle imprese unisse i suoi sforzi, rinunciassero ai personalismi, spingesse nella stessa direzione. Non per creare un partito dei padroni destinato inevitabilmente a creare ulteriori equivoci e ad alimentare nuovi conflitti di interesse bensì per fornire al Paese un modello di coerenza nella risoluzione dei problemi. Il Manifesto delle imprese sostenuto dalle organizzazioni dell'industria, del commercio, dell'artigianato, della cooperazio-

ne e del credito è stato — con l'unica eccezione della proposta di istituire la patrimoniale — un piccolo contributo in questa direzione e ha indicato la strada giusta. L'economia deve custodire gelosamente la sua autonomia dalla politica.

Ciò che divide Marchionne da Emma Marcegaglia è una *querelle* attorno agli effetti dell'accordo del 28 giugno che onestamente si fa qualche fatica a comprendere. Da ambo le parti ci sono pareri di eccellenti giuristi ma la distanza tra le interpretazioni non giustifica una guerra. Anche perché altre multinazionali, che operano in Italia in settori altrettanto aperti alla concorrenza come l'auto, hanno concluso in questi mesi accordi sindacali innovativi, in qualche caso senza un'ora di sciopero. Le relazioni industriali vanno sicuramente modernizzate, fortunatamente però non siamo all'anno zero.

L'uscita della Fiat dalla Confindustria, al di là delle differenti opinioni che hanno in materia sindacale, costituisce sicuramente un trauma per l'associazione. Gli industriali di Bergamo ieri sera mentre ascoltavano il duro intervento della Marcegaglia versus Marchionne trattenevano a stento il loro stupore, toni così decisi contro Torino non se li sarebbero mai aspettati. Per non deludere la base e demotivarla la Confindustria, con o senza Fiat, ha una sola carta da giocare: avviare una radicale autoriforma. Del resto nell'epoca del budget zero e della crescita senza spesa pubblica la pratica del lobbismo per ottenere leggi e incentivi andrà in fuorigioco. Il focus della rappresentanza tenderà ad avvicinarsi ai territori e le imprese per sborsare 10 mila euro l'anno vorranno servizi più qualificati e moderni. Emma Marcegaglia questa riforma aveva promesso di avviarla, toccherà al suo successore realizzarla davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VERA PARTITA PER IL PAESE

MARIO DEAGLIO

Con la decisione della Fiat di uscire dalla Confindustria, l'amministratore delegato Marchionne si configura una volta di più come avversario del «gattopardismo», un termine che vuole indicare un cambiamento di facciata che lascia intatti i sottostanti meccanismi e rapporti di potere. Derivato da «Il Gattopardo» di Tomasi di Lampedusa, dove il nipote del protagonista, Tancredi, pronuncia una frase divenuta emblematica della realtà italiana: «Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi» descrive purtroppo molto bene la nostra disperante immobilità.

Marchionne, può essere ammirato o criticato, può trovare consensi o dissensi ma di sicuro non è un Gattopardo. La sua azione di amministratore delegato della Fiat continua a configurarsi come il principale elemento di discontinuità, o, se si preferisce, di rottura, con la tradizione italiana di rapporti tra imprese e politica, tra imprese e mondo del lavoro, tra imprese e estero.

La decisione del 2009 di correre l'avventura americana con l'ingresso nel capitale della Chrysler, un'impresa più grande della Fiat - di cui la Fiat oggi detiene la maggioranza assoluta - non rientra certo negli schemi normali del capitalismo italiano, spesso molto attenti a non «offendere» i grandi concorrenti stranieri ma piuttosto a collaborare con loro; così come non vi rientrano gli accordi sindacali relativi agli stabilimenti di Pomigliano e Mirafiori e ex Bertone che hanno, in varia misura e con varie modalità, scardinato la bene oliata macchina delle normali contrattazioni sindacali; e il disinteresse che in più di un'occasione recente la Fiat ha mostrato verso gli sgravi fiscali per sostenere la domanda di auto in Italia.

La strategia degli investimenti di un gruppo delle dimensioni della Fiat non può non condizionare in gran parte la politica industriale dell'Italia, specie quando questa politica, come è successo negli ultimi 2-3 anni, può considerarsi praticamente inesistente. Quella che si è venuta definitivamente precisando con gli annunci di ieri è sicuramente una strategia scomoda, che, per di più, va contro a molta saggezza convenzionale. Il ritorno in Italia dalla Polonia di lavorazioni industriali «pesanti», la conferma di un ruolo tecnologico-produttivo importante per lo stabilimento torinese di Mirafiori, il tentativo di riaccendere la competizione della Fiat nel settore delle auto di qualità, in compe-

tizione con grandi case straniere, a partire dallo stabilimento ex Bertone sono mosse audaci, specie in un momento di difficile congiuntura mondiale come quello presente. Sono scommesse importanti, dall'esito non scontato, in un mondo industriale che non ama molto scommettere e che cerca spesso garanzie pubbliche e coperture bancarie, oltre che l'assenso informale del sindacato, a gran parte delle proprie iniziative.

Tutto ciò non significa che il mondo industriale non possa trovare una sua dimensione internazionale o che l'ambiente in cui operano le imprese italiane sia oggettivamente privo di punti di forza; di sicuro, però, tale ambiente si è rivelato poco adatto al quadro competitivo che, per il momento almeno, prevale nel mondo. Per valutare bene la portata dell'inadeguatezza italiana occorre ricordare che da vari anni nessuna grande impresa, italiana o estera che sia, compie investimenti importanti nel Mezzogiorno - se si eccettua qualche iniziativa dell'industria pubblica - e che il resto d'Italia vive in un clima economico stagnante in marcato contrasto, anche in questo periodo di crisi, con il carattere estremamente dinamico dell'economia mondiale. Una ricerca del Fraser Institute che viene presentata in questi giorni a Torino dal Centro Einaudi, pone l'Italia al 70° posto nel mondo e al terzultimo in Europa per quanto riguarda la libertà economica; nel 2008 era al 66° posto, nel 2003 al 50°, 10 anni fa al 35°.

Questi numeri parlano da soli. O forse no. L'Italia può anche legittimamente scegliere la strada del «piccolismo», dell'irrilevanza internazionale, del Paese-museo; delle relazioni sindacali in cui si stabilisce che tutto cambi, come con l'articolo 8 della recente manovra che consente di regolare con accordi anche i licenziamenti individuali, salvo poi procedere a un'intesa Confindustria-sindacato che impegna i contraenti a non applicare tale articolo. Precisamente tale intesa è stata la causa prossima dell'uscita della Fiat dalla Confindustria.

L'importante in questa vicenda non è stabilire se Marchionne abbia ragione o torto; è prima di tutto importante che gli impegni presi vengano rispettati e sin qui questo è successo. Occorre poi che l'Italia, di tutti i colori politici e di tutte le convinzioni, decida se vuole cercar di giocare una partita economica di primo piano. Se lo vuol fare non potrà difendere i diritti attuali di tutti se non riducendo di fatto i diritti di chi è senza lavoro e delle nuove generazioni, come purtroppo sta succedendo. Di fronte a alternative del genere, rinviare le scelte e fare i Gattopardi non serve a nulla.

mario.deaglio@unito.it



IL PUNTO

Vie d'uscita
per il Paese
bloccato

L'Italia bloccata, il referendum e l'ipotesi di voto anticipato

La paralisi su Bankitalia
come metafora mentre
il Quirinale valuta
gli scenari possibilidi **Stefano Folli**

La lunga attesa per la nomina del governatore di Banca d'Italia sta diventando una metafora del Paese bloccato. Il Quirinale attende, Via Nazionale attende a sua volta. Tutti sono sospesi nel vuoto, senza una chiara idea di come finirà la vicenda. Prima o poi il nome salterà fuori, visto che esistono tempi tecnici da rispettare in coincidenza con il passaggio di Draghi a Francoforte.

Ma il modo è nebuloso, dopo che i nomi dei due candidati sono stati messi in piazza quasi fossero concorrenti di uno show televisivo da premiare o punire con il televoto. Tutto appare piuttosto vago, legato a opache trattative politiche all'interno della maggioranza.

I protagonisti del duello restano Berlusconi e Tremonti, ma la Lega svolge il consueto ruolo d'interdizione: perciò risolvere il rebus richiede che in qualche misura si passi da Bossi, il quale può accentuare o sospendere il suo appoggio al candidato di Tremonti a seconda dell'aria che tira nel centrodestra. Al tempo stesso Berlusconi sa che la nomina di Saccomanni, l'uomo della continuità, sarebbe letta come una vittoria sua (e di Draghi) contro il ministro dell'Economia; mentre la scelta di Grilli apparirebbe a tutti un grande successo di Tremonti ai danni del premier e delle sue residue capacità di "leadership".

Comunque la si voglia giudicare la storia è malinconica, oltre che ingarbugliata. Testimonia della scarsa vitalità di una stagione politica in fase di esaurimento. E non sorprende che il presidente della Repubblica sia, a quanto è dato sapere, piuttosto preoccupato per lo stato generale delle cose. Del resto, la politica sembra vivere alla giornata e non solo per la questione della Banca d'Italia. L'idea di arrivare al 2013, termine naturale della legislatura, resta la bandiera di Berlusconi, ma può prendere corpo solo se la paralisi del quadro politico si prolunga nel tempo senza incrinature; se l'alleanza tra il premier e il capo della Lega continua a rivelarsi inossidabile; se

nella maggioranza non si producono cedimenti. In tal caso avremmo una sorta di stabilità senza contenuti, un piccolo cabotaggio privo di ambizioni. A parte la legge sulle intercettazioni e altre iniziative difensive dello stesso calibro.

Altro che "legislatura costituente", come ha sostenuto Calderoli un po' a sorpresa. Altro che il programma di riforme rilanciato ieri dallo stesso Berlusconi, con il tono di chi annuncia l'inizio della campagna elettorale piuttosto che un progetto da offrire al Parlamento. Quello a cui il premier sembra credere poco è una riforma della legge elettorale fatta per aggirare il referendum: troppe difficoltà, troppe ambiguità, tanti rischi anche nel centrodestra. E poi c'è lo spirito, o se si vuole la retorica del bipolarismo da preservare. Di fatto quel milione e duecentomila firme raccolte per il referendum sono ormai protagoniste della vita politica, in attesa che si pronuncino la Corte di Cassazione, prima, e soprattutto la Consulta, poi. Ma già si capisce che ritoccare il cosiddetto "porcellum" per evitare la consultazione è alquanto velleitario, almeno oggi. Dare l'impressione di voler scavalcare con un sotterfugio la volontà popolare è autolesionistico.

C'è un solo modo per scansare il referendum, se sarà dichiarato ammissibile, ed è lo scioglimento delle Camere. Finora lo ha detto con chiarezza Casini, ma anche Maroni è parso andare nella stessa direzione, benché poi abbia corretto le sue frasi. Molti altri lo pensano e quando Berlusconi dichiara: "io non penso alla legge elettorale, ma solo ai problemi del paese" i sospetti sono legittimi. In sostanza il tema delle elezioni anticipate ha fatto il suo ingresso nel dibattito pubblico. Per ora è un'eventualità remota, mentre invece la paralisi quotidiana è un dato reale. Elezioni, se le circostanze lo permetteranno, come sola alternativa al "vivacchiare", laddove l'ipotesi di un esecutivo "tecnico" sembra tramontata perché il paese non potrebbe sostenere altre tensioni, tanto meno il rischio di un governo fragile, ricattato dal Parlamento ed esposto a un possibile fallimento. Come sempre il capo dello Stato segue la situazione e analizza gli scenari possibili. Ma la parola spetta ai protagonisti politici e alle Camere.



Avvisi esecutivi per un miliardo di euro l'anno

Con l'avvio degli accertamenti esecutivi è partita una caccia da almeno un miliardo l'anno, che l'erario intende incassare grazie al taglio dei tempi fra contestazione del mancato pagamento e riscossione. A regime ci saranno 5-600mila atti all'anno.

Lotta all'evasione. Operative da ieri le disposizioni destinate ad abbreviare l'intervallo fra contestazione e riscossione

Atti esecutivi per un miliardo

Ogni anno almeno 500mila accertamenti - In crescita le definizioni spontanee

LA CONSEGUENZA

Atteso un boom di istanze di sospensiva in commissione tributaria

Gianni Trovati
MILANO

■ Quella partita ieri con l'avvio degli accertamenti esecutivi è una caccia da almeno un miliardo all'anno, che l'amministrazione finanziaria intende portare in casa grazie al taglio dei tempi fra contestazione del mancato pagamento e riscossione effettiva. Nel mirino, a regime, ci dovrebbero essere almeno 5-600mila accertamenti all'anno, vista la tendenza alla contrazione del numero delle contestazioni (con aumento, però, degli imponibili) registrato dopo il picco del 2009 (712mila atti). Numeri che accendono speranze in chi tiene i conti pubblici e timori nelle commissioni tributarie, che nei prossimi mesi rischiano di vedersi inondate di impugnazioni da risolvere in sei mesi per non far scattare comunque l'ipoteca sul contribuente.

L'ultimo trimestre del 2011 offrirà un antipasto con qualche decina di migliaia di accertamenti, una sorta di test di sostenibilità a tutto campo del nuovo strumento. Quando l'ha istituito (articolo 29 del Dl 78/2010), il Governo contava di raccogliere nell'anno del debutto dell'accertamento esecutivo 400 milioni di euro, destinati a crescere a 1,5 miliardi nel 2012 per attestarsi a quota 1,3

nell'anno successivo. Queste cifre - per i commercialisti l'esborso avrebbe potuto essere anche maggiore - vanno riviste al ribasso perché la norma originaria prevedeva il pagamento del 50% insieme all'eventuale impugnazione dell'atto, e l'efficacia della sospensiva limitata a quattro mesi anziché ai sei fissati dal Dl 70/2011 all'interno del pacchetto di norme messo in piedi per attenuare «l'invasività» degli accertamenti. Nel conto va però anche considerato l'aumento di definizioni registrato dall'agenzia, che potrebbe essere messo in relazione con un "effetto indotto" stimolato dall'affacciarsi degli accertamenti esecutivi.

Il calendario ristrutturato dai ritocchi a tappe sul nuovo accertamento mette in forse un effettivo incremento di gettito già per il 2011 (il decreto sviluppo del 2010 aveva messo in conto 400 milioni). In questi giorni dovrebbero partire gli accertamenti relativi al 2007 (prima annualità interessata), che erano stati messi in panchina a giugno quando il Dl 70/2011 aveva posticipato di tre mesi il debutto della nuova procedura "sprint" verso la riscossione. In pratica, però, l'esecutività scatta 60 giorni dopo la notifica, e la presa in carico da parte dell'agente della riscossione avviene 30 giorni dopo la scadenza di questo termine. Per i primi accertamenti inviati ieri, di conseguenza, la tagliola scatta il 3 gennaio prossi-

mo. Per quella data, dovrebbe ormai essere diventato imponente un fenomeno che invece è destinato ad affacciarsi già dalle prossime settimane, cioè l'impennata del contenzioso in commissione tributaria. Per evitare le azioni esecutive, con tutte le conseguenze per esempio sulla solidità degli affidamenti bancari alle imprese, i contribuenti che si vedranno notificare un accertamento esecutivo si rivolgeranno alle commissioni tributarie per chiedere la sospensiva; con la speranza di ottenere risposta in 180 giorni per non vedere scattare comunque l'ipoteca. Anche su questo terreno i numeri mostrano bene il possibile effetto a regime: nel 2010 i contenziosi arrivati ai giudici tributari sono stati 291mila (8mila in meno rispetto al 2009), per cui il rischio, con 500mila accertamenti esecutivi all'anno, è di arrivare facilmente vicini al raddoppio dei dossier sui tavoli delle commissioni. Dossier che in pratica chiederanno un doppio esame, perché per prima cosa ci sarà da decidere sulla sospensiva, e poi sul merito. Ad alimentare le battaglie di carte bollate saranno anche le nuove regole sulla notifica, che rischia di annullare l'accertamento per vizi di forma (si veda Il Sole 24 Ore dell'1 e 2 ottobre). Se questi numeri si tradurranno in realtà, la speranza dei contribuenti di vedersi rispondere in sei mesi si trasformerà in una scommessa azzardata, soprattutto nelle commissioni storicamente più intasate.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri**90**

Sono i giorni che passano tra la notifica dell'atto e l'obbligo effettivo di pagamento. L'esecutività dell'accertamento scatta infatti dopo 60 giorni, e dopo ulteriori 30 la somma è presa in carico da Equitalia

1 mld

È l'introito annuo stimabile a regime sulla base del fatto che il DL 78/2010 calcolava un maggior gettito da 1,5 miliardi, ma la norma prevedeva una sospensione da 120 giorni e il pagamento del 50% (e non il 30%) in caso di contenzioso

400

Sono i milioni di incremento di gettito che il DL 78/2010 prevedeva già nel 2011; secondo l'impostazione originaria però la nuova procedura, con sospensione breve, sarebbe dovuta partire dal 1° luglio

291 mila

Sono le liti avviate nel 2010 in commissione tributaria; con l'esecutività degli accertamenti se ne prevede un'impennata

180

È il termine entro cui le commissioni tributarie devono accordare la sospensione per evitare che scatti l'ipoteca

500 mila

È il numero di accertamenti annui se proseguirà la tendenza che è stata registrata negli ultimi anni

**LA PAROLA CHIAVE****Sospensiva**

● Le regole per la sospensione dell'atto impugnato in attesa del giudizio sul merito sono dettate dall'articolo 47, Dlgs 546/92. La sospensione è un procedimento cautelare e può essere chiesta dal

ricorrente alla commissione provinciale competente se dall'atto impugnato può derivare un danno grave e irreparabile. La commissione ha tempo 180 giorni per esprimersi (comma 5-bis, articolo 47, Dlgs 546/92). Se l'istanza di sospensione cautelare viene presentata autonomamente o è successiva rispetto al ricorso proposto, ad esempio contro un avviso di accertamento esecutivo, non sarà soggetta al contributo unificato

Sabato con Il Sole 24 Ore

"Risparmio e investimenti in tempo di crisi": la nuova collana per capire che cosa succede all'economia e come difendere i tuoi risparmi



Il secondo libro **Parola chiave - dalla A alla Z** i seicento termini per capire l'economia - a soli 0,50 euro in più

Il percorso

Il cammino dell'accertamento esecutivo: dalla notifica dell'atto al contribuente all'udienza in commissione tributaria

CHE COSA FA IL CONTRIBUENTE



ENTRO 60 GIORNI

- a) **Propone adesione.** Se si conclude l'adesione termina il procedimento, se non si conclude occorre impugnare (punto b)
b) **Impugna l'atto e chiede la sospensione al presidente della Ctp**

SE IMPUGNA L'ATTO

Se non si chiede l'adesione

Se si tenta l'adesione

Presentazione alla Ctp

Ricorso entro 60 giorni dalla notifica dell'avviso di accertamento (*)

Ricorso entro 150 giorni dalla notifica dell'avviso di accertamento(*)

Nei successivi 30 giorni si fa la costituzione in giudizio

CHE COSA FA L'AGENZIA



Se non si paga entro i 60 giorni o nei successivi 30 giorni o non si è fatta adesione (negli ulteriori 90 giorni che si aggiungono ai 60 giorni)

Invia il credito da riscuotere a Equitalia pari a:

1/3 delle maggiori imposte pretese, se c'è ricorso

100%, se non c'è ricorso

100%, se c'è ricorso ma sussiste fondato pericolo per la riscossione

CHE COSA FA EQUITALIA



Ricevuta la comunicazione dell'Agenzia

Per 180 giorni non può effettuare azioni esecutive (espropriazione, eccetera), salvo non ci sia fondato pericolo per la riscossione

Può effettuare comunque azioni cautelari (fermo, ipoteche, eccetera)

CHE COSA FA LA CTP



Ricevuto il ricorso del contribuente con la richiesta di sospensione, ovvero soltanto quest'ultima

Fissa entro 180 giorni l'udienza di sospensione

Se dispone la sospensione, fissa l'udienza di merito nei successivi 90 giorni

A CURA DI **Antonio Iorio**

Nota: (*) dal primo agosto al 15 settembre i termini si sospendono

Pagando 129 euro Partite Iva inattive: chiusura entro oggi

Renato Portale

■ Ultimo giorno utile per chiudere le partite Iva inattive da oltre tre anni. Con il pagamento della sanzione ridotta di 129 euro si azzerano tutti gli errori e le omissioni commesse in ordine anche alle dichiarazioni Iva. In caso di attivazione dell'ufficio si rischiano sanzioni che possono arrivare a un massimo di 2.065 euro.

Per beneficiare della norma occorre utilizzare il modello F24 "Elementi identificativi" e la partita Iva "inattiva" sarà chiusa in automatico senza la necessità sia di presentare il modello AA7 o AA9 per dichiarare la cessazione sia di consegnare una copia del versamento all'ufficio competente. Se non si procede alla chiusura sarà l'amministrazione finanziaria a revocare d'ufficio le partite Iva inattive e, verosimilmente, a irrogare le sanzioni. Per mettersi in regola occorre:

- pagare l'importo di 129 euro con il modello "F24 versamenti con elementi identificativi",
- indicare il codice tributo 8110,
- riportare la partita Iva da chiudere e l'anno di cessa-

zione dell'attività.

L'importo di 129 euro non può essere compensato con eventuali crediti spettanti al soggetto interessato, ma deve essere necessariamente versato, pena la perdita del beneficio della riduzione. Nella sezione "contribuente" devono essere indicati i dati anagrafici e il codice fiscale dell'interessato; nella sezione "erario ed altro" il campo "Tipo" deve essere compilato con la lettera R. Nello spazio "elementi identificativi" va riportata la partita Iva che deve essere chiusa mentre come "codice" va riportato il codice tributo 8110. Nel campo "anno di riferimento" deve essere riportato l'anno solare in cui è cessata l'attività nel formato AAAA.

La sanzione ridotta si applica solo se la violazione non è stata già contestata con atto portato a conoscenza del contribuente. La stessa possibilità viene offerta ai contribuenti che non svolgono più alcuna attività economica, come ad esempio le società di comodo e quelle non operative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte di cassazione. Concorso con firma per le fatture false **Pag. 33**

Cassazione tributaria. I giudici riconoscono la responsabilità del trasportatore che vidima il documento

Fatture false, concorso con firma

L'attestazione di un'operazione non avvenuta comporta la punibilità

LA VICENDA

La sottoscrizione certificava consegna e pagamento. Non si applica il divieto di concorso previsto per i reati fiscali

Antonio Iorio

■ Risponde di concorso in dichiarazione fraudolenta mediante l'utilizzo di fatture false l'autotrasportatore che quietanza il pagamento del documento fittizio e attesta l'avvenuto trasporto dei beni. A precisarlo è la Corte di cassazione, terza sezione penale, con la sentenza n. 35730 depositata ieri.

Un autotrasportatore era stato condannato per concorso nella dichiarazione fraudolenta commessa da un imprenditore che aveva utilizzato fatture false. In sintesi il conducente del mezzo su alcuni di questi documenti aveva apposto la firma per quietanza del pagamento e a conferma dell'avvenuto trasporto. Allo stesso contribuente, poi, era stata anche contestata l'emissione di false fatture nei confronti di un'impresa che aveva partecipato anche alla prima frode. Nel ricorso per Cassazione il trasportatore si è difeso, tra l'altro, eccependo l'illegittimità della condanna, sia per l'emissione sia per l'utilizzazione di false fatture, dato che l'articolo 9 del decreto legislativo 74/2000 esclude il concorso di questi reati. Era stato, infatti, evidenziato che la dichiarazione fraudolenta non era stata presentata dal conducente ma dall'impresa che aveva ricevuto (e utilizzato) la fattura.

La Corte ha respinto il ricorso ricordando che il divieto di concorso di persone nei reati di emissione e utilizzazione di fatture per operazioni inesistenti, a norma dell'articolo 9 del decreto 74/2000, riguarda solo i casi rela-

tivi alla medesima operazione e fatturazione, per evitare che l'emittente debba rispondere, oltre che del proprio reato (l'emissione), anche del concorso nell'utilizzazione del documento da parte dell'altro contribuente (che l'ha inserito in dichiarazione) e viceversa. Ciò, al fine evidente di evitare che la medesima condotta, sia punita due volte. Questa esclusione, però, non introduce alcuna regola ai principi generali previsti dal Codice penale all'articolo 110 in base al quale quando più persone concorrono nel medesimo reato, ciascuna di esse soggiace alla pena per questo stabilita, salve le disposizioni degli articoli seguenti.

La Corte ha, quindi, precisato che la regolarità della emissione della fattura prescinde dalla sottoscrizione per quietanza. Quest'ultima può essere apposta sulla fattura e ha unicamente la funzione di attestare da parte del creditore l'adempimento dell'obbligazione del debitore. In altre parole, con l'attestazione, lo stesso creditore dichiara di aver ricevuto quanto da lui dovuto. Ne consegue, secondo la sentenza, che non può ritenersi illogica né contraria a principi di diritto, la motivazione del giudice di appello che ha valorizzato l'attività di sottoscrizione per quietanza non già in termini di concorso nell'emissione del documento (di per sé completo ed efficace a prescindere dalla sottoscrizione), bensì di utilizzo delle fatture con finalità evasiva delle imposte da parte di chi le ha ricevute. È evidente, infatti, concludono i giudici di legittimità, che la sottoscrizione per quietanza a fronte di un rapporto fittizio, serve evidentemente a rendere credibile l'esistenza di un rapporto reale che giustifica l'emissione della fattura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro normativo

01 | IL PRINCIPIO

L'articolo 110 del Codice penale stabilisce che quando più persone concorrono nello stesso reato, ciascuna soggiace alla pena stabilita

02 | IL DECRETO

In deroga a questa norma, l'articolo 9 del decreto 74/2000 prevede che:
- l'emittente di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti e chi concorre con esso non è punibile, a titolo di concorso, nel reato di dichiarazione fraudolenta con uso di fatture fittizie;
- chi si avvale di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti, e chi concorre con esso, non è punibile a titolo di concorso nell'emissione di fatture false

